

di Luca Bottura

Tutti al mare Populonia

vent'anni dopo

Il navigatore satellitare che impazzisce in piena notte. Il mare che si allontana. Le curve, la salita. Cartelli stradali che indicano Pontedera, o Ponsacco, località esotiche di cui finora sapevo solo una cosa: in una c'è la Piaggio, nell'altra c'è nato Luciano Chiarugi. Che giocò nel Bologna. Solo una stagione, mi pare. Fece un bel gol alla Lazio. E poi la cartina che ti è nemica, perché l'ultima volta che l'hai consultata stavi in campeggio col prete. Due o tre discese dall'auto in cerca di passanti. Invano. Cani che abbaiano nella campagna. Casciana Terme, pescata per caso dopo aver cercato inutilmente un bivio che ti spingeva a fatica verso la costa. Il tempo di chiedersi che accidenti ci fai lì se dovevi essere al mare. E soprattutto dov'è, lì. Un portiere gentile. La camera di un albergo. Sonnolenza. Clic.

Il mattino è un apostrofo rosa tra le parole «Cazzo, dovei essere già a Populonia». Ma il passaggio in centro per un caffè rallenta la corsa. Perché il paese è tappezzato di articoli di protesta contro la riforma della viabilità. Il che sarebbe normale in una qualunque italea contrada, laddove il proprio ombelico viene elevato a centro di gravità dell'universo mondo. Ma appare piuttosto lacerante in un posto che è quattro

viene alle mani. Allora studiai la contromossa. Mi feci eleggere presidente del circolo Arci, e occupammo le stanze che prima erano dei socialisti. In realtà ricordo di avere telefonato sia al Psi che allo Sdi, a Firenze, perché qualcuno venisse a prendersi le loro cose. Suonava libero. Poi siamo entrati. C'erano cose preziose. Carte, cos'avevi capito?». Nel '91 l'attuale segretario dei Rifondatori di Casciana aveva sei anni. Oggi è lì che fa da cornice a Mori insieme a Marco Gessi, un vecchio militante. Insieme, parecchio incuriositi da un tizio che si perde per strada e va a intervistare proprio loro, tratteggiano un quadro di provincia rassegnata. Di ambulanze lontane, «ché se viene un infarto a un turista non si sa che fare». Del rischio di diventare un dormitorio con l'aria buona «perché il lavoro è altrove». Di una sola gloria locale che chissà adesso dov'è: Andrea Bocelli. E di emergenza extracomu-

nitari. Che non c'è, ma potrebbe esserci, «se i marocchini non li spaliamo sul territorio. In gruppo prevalgono i delinquentelli». Uscendo dalla Casa del Popolo, l'ultima frase di Mori mi rimbombava in testa. Perché stride col partito che rappresenta, e sicuramente gli è scappata per colpa del coté da bar. Ma anche perché mi obbliga a interrogarmi su come la penso io. Quando sto per rispondermi, per fortuna, trovo una multa sul parabrezza: il piano traffico evidentemente funziona. E lungo la via per il mare, anziché sulle differenze tra dottrina e pratica del comunismo, finisco con l'interrogarmi sul perché questo posto sembri così lontano dal Chiantishire. Sarà per le balie di fieno e i campi di grano di un giallo troppo carico, che irrividiscono la vista rendendola troppo rurale e poco cartolina. O più probabilmente perché gli inglesi ancora non sanno che Bocelli ha cominciato a urlare qui, al pianobar

di Casciana. Recuperata l'antica docilità, il navigatore mi scarica dopo due ore di viaggio sul promontorio di Populonia, sopra il golfo di Baratti. Vicino a Piombino. Come raccontò efficacemente il Serra, duecento e passa anni fa era uno dei porti etruschi più frequentati del Mediterraneo. Aveva 40.000 abitanti. Vent'anni orsono i residenti erano 25. Oggi sono 11. L'ultima registrata, Jeannette, è la badante ecuadoreña della signora Gasparri. Padrona di casa in senso lato: tutto il Paese - la rocca, la torre, le due vie, la vista che a volte arriva fino in Corsica - è suo. E dei suoi sei figli, eredi di un avvocato romano che negli anni Cinquanta aprì il primo club Mediterranée in Italia, lo chiude nel giro di poco perché aveva portato un boom di malattie veneree, e vendette 800 ettari di terra al gruppo Pesenti col miraggio di una nuova Punta Ala. Ben sapendo che su quel terreno non si po-

teva costruire perché c'è sotto una necropoli etrusca: una sola. Storica. L'avvocato Gasparri non c'è più dal 2000. Mi piacerebbe chiacchierare con sua moglie, che di anni ne ha 90 e li porta con innegabile luore. Ma Ottavio, il più giovane della dinastia, non vuole che la affatichi. Decide che parlerò con lui. Non prima di una doccia ristoratrice (la sua): ha appena finito di tagliare l'erba dei suoi possedimenti. Probabilmente aveva cominciato nel '93. Prima però vuole rileggere l'originale. A metà articolo, laddove si dice che la vox populi collegava l'affaire con Pesenti a presunti debiti di gioco, ha un sussulto: «Mio padre non ha mai giocato a poker». Poi si rassetta. Mi spiega che campò di suo, e bene. Come i suoi fratelli. Ramo assicurazioni. E che considera Populonia un «fringe benefit». Sottile diffidenza, reciproca. A differenza del padre, che il Ser-

Quattro strade e la riforma della viabilità

ra descrisse cordiale, sornione, spiritoso, Gasparri junior è morigeratissimo. Ci tiene a precisare che non ci guadagna, che i dieci mini appartamenti (da 700 a 1080 euro a settimana) producono solo utili reinvestiti, e che si occupa di tutto una società no profit. Chiedo chi la compone. La compongono lui e famiglia. Diffidenza montante. Procediamo il colloquio studiatoci. Benché il cognome non implichi parentele (né col ministro, né col cardinale: quello dei Patti Lateranensi) c'è una fisiognomica sociale che ci divide. E si divarica ogni qual volta l'interlocutore mi specifica che non si occupa di politica: quattro. L'ultima delle quali quando gli chiedo se preferisca il modello Baratti - nessuna costruzione - o quello della vicina San Vincenzo, che al turismo ha sacrificato tratti importanti di costa. Risponde rifacendosi alla sua esperienza: «Noi siamo più ecologisti degli ecologisti.

Col Comune e la Sovrintendenza i rapporti sono ottimi. Non tocchiamo nulla, anzi togliamo: ho appena fatto smantellare a mie spese una cabina Telecom che abbruttiva l'arco di ingresso in paese. Sanno che non faremo mai i grattacieli, insomma. Anche perché non ce li farebbero fare...». Grazie a quest'ultima affermazione, la testolina del cronista preguista un articolo comodo comodo: ah, la destra di un tempo. Questa invece... se la lasciassero libera costruirebbe il Billionaire anche dentro la cappella Sistina. Né Gasparri mi convince quando, indicandomi il tecnografo di casa, mostra con un certo trasporto la zona in cui gli archeologi stanno scavando ora. Suo padre entrava per primo nelle tombe etrusche, godendosi la zaffata di vita a due millenni dalla sepoltura. Lui si gode l'Acropoli. La stanno riportando alla luce. Ora, mi dico, lo smascherò. Peccato solo che la gita in paese

La lacerazione del '91 sul cambio del nome del Pci con i perdenti costretti a trasferirsi nei vecchi locali del Psi

strade in tutto, una delle quali si sfoga in una bella piazza. Con un chiesone del nono secolo senza infamia né lode. Dietro, la Casa del Popolo. A mezzadria tra Ds e Rifondazione. Dentro, un biliardo e un tavolino. Al tavolino, Daniele Mori. Baffetti da Roy Paci, canotta nera alla Jury Chechi, bermuda. E il dono della sintesi: «La riforma della viabilità? Hanno cambiato un senso unico. E c'è un fornaio che ha paura di vendere meno schiacciata ai bimbi della scuola, che adesso passano prima davanti al suo concorrente». Domanda: chi governa? Risposta: centrosinistra. E Rifondazione? «Sta fuori». Sembra una di quelle favole toscane in cui il gusto del massimalismo si sposa al dominio elettorale assoluto, cosicché il Polo le campagne sulla viabilità se le può mettere nella Casa delle Libertà. Invece no, per due legislature qui ha governato la destra. E le divisioni a sinistra sono antiche. Principalmente sulle terme, che i rifondatori vogliono pubbliche. «Ma anche personali. Ricordo il '91 - mi dice -, la scissione. Io ero per mantenere il nome, si mise ai voti: parità. Allora andai a chiamare il compagno Ticciardi, che vive nelle vicinanze ma è nato qui. Votò per la svolta, quel bischero. Anzi: il bischero fui io». Risatona. Mori racconta che i Ds tentarono fisicamente di cacciare fuori i perdenti, subito. «Anni di lotte condivise buttati nel cesso perché avevamo perso: a momenti si



Fotomontaggio Daniele Chiarotto

Ore 8: mi telefona Sandro Bondi in lacrime. «Ma perché piangi Sandro, perché il tuo libro non l'ha comprato neanche Elisabetta Gardini?». «No, fosse quello... Lo sanno tutti che la Gardini mi odia perché voleva essere lei la prima portavoce donna di Forza Italia. Il problema è molto più serio. La barca del miglior alleato di Berlusconi si è incagliata al largo dell'Isola del Giglio. E il premier non sa che fare. Solo tu puoi aiutarci». Rispondo perplesso: «Non sapevo che Fini avesse la barca». «Infatti non è Fini, è la barca di D'Alema». «Accidenti Sandrino, non c'è un momento da

LE AVVENTURE DI SUPERGNOCCHI

Come porto in salvo la barca di D'Alema

di Gene Gnocchi

perdere. Intervengo subito». Grazie ai miei superpoteri localizzo D'Alema all'Isola del Giglio mentre, sprezzante del pericolo,

sta seduto sul ponte principale e prepara una nuova bozza di bicamerale per cui il Premier può continuare a nominare i vertici

della Rai però prima deve trovare un'ampia convergenza, e cioè dev'essere d'accordo con suo fratello Paolo e col figlio Piersilvio. Aspetto diligentemente che Massimo finisca di scrivere, e quindi mi fermo lì per una ventina di giorni perché tra una pagina e l'altra D'Alema è solito concedere un'intervista a Massimo Giannini di Repubblica nella quale fa il punto sull'intervista precedente. Alla fine, al solo scopo di spazientirlo e distoglierlo dal lavoro, gli chiedo: «Ma è previsto che per i vertici Rai si esprima anche un membro dell'opposizione?». «Certo - mi urla Massimo dalla

barca, con un grosso megafono da skipper -. Pensavo a Fedele Confalonieri». Decido che il tempo è scaduto, devo salvarlo subito. Collego il suo Ikarus al mio Superpedalo, trainandolo a Formentera. Ora il Premier può dormire sonni tranquilli. D'Alema non mi ringrazia esplicitamente, ma nei suoi occhi leggo tanta di quella riconoscenza che alle prossime elezioni potrei candidarmi nel collegio di Istanbul. È sera. Mi allontano in volo, mentre Massimo, sorseggiando un Daiquiri, inizia a elaborare un nuovo progetto di riforma istituzionale insieme a Sandy Marton.

Qui negli anni 50 fu aperto il primo club Mediterranée ma chiuse subito. Sotto c'è la necropoli

confermi tutto quello che mi ha detto. L'accesso al museo viene solo un euro e cinquanta. E la guida è cortese, preparata, innamorata di quelle stoviglie altrimenti brutte e anonime. Salire alla torre costa altrettanto, e quando arrivi in cima ai gradini gliene darai volentieri il doppio. La castellana, come tutti chiamano Lida, l'anziana signora che sta alla cassa, descrive «il signor Ottavio» come fosse un figlio acquisito. E anche all'unico bar del paese avventori e proprietari confermano: «Ha investito tre milioni di euro perché nulla cambiasse». Morale: tolto il fatto che gli intervistati sono tutti suoi dipendenti o inquilini. Tolto il fatto che durante la chiacchierata ha bollato di «mentalità proletaria» Piombino, «che non fa nulla per il turismo perché era stata abituata dall'Ilva a campare di siderurgia». Tolto il proliferare nei negozietti del paese di tuniche indiane importate dal Centogross di Bologna. Tolto il fatto che bravo sarà bravo, onesto sarà onesto, ma proprio simpatici non ci siamo stati. Ottavio Gasparri mi costringe a chiudere la giornata abdicando per la seconda volta a secolari certezze. Un comunista toscano che barcolla sugli immigrati, un altoborghese di Roma che conserva i beni di famiglia e li condivide col popolo senza lucrarci troppo su. In meno di ventiquattrore. Fortuna che, come diceva Rhet Butler a Bruno Vespa, domani è un altro giorno. 6 - continua



Dino Audino Editore perché il talento da solo non basta www.audinoeditore.it



pp. 128 € 12,00



pp. 144 € 13,00



pp. 192 € 18,00



pp. 160 € 15,00



pp. 144 € 13,00



pp. 192 € 16,50